

Spettacoli

L'INCHIESTA. Un giro da 500 miliardi l'anno. E i titoli diventano sempre più fantasiosi

Jessica andò a teatro Animalya in tribunale

Jessica Rizzo va in scena a teatro. Luana Borgia e Animalya vanno in tribunale. E il «Mi-Sex» va in trasferta a Torino. C'è qualcosa di nuovo oggi nel porno. Anzi, d'antico. Perché cambiano gli scenari ma il minestrone a luce rossa, gira e rigira, è sempre lo stesso. Come gli ingredienti: un pizzico di malizia e un po' di scandalo. La sposa di Fabriano, diventata ormai un'azienda (la Jessica Rizzo Communications), debutterà stasera sulle scene (al Franco Parenti di Milano), ma più che al teatro, 1994: il nulla, si fa attenzione al contesto: le pruderie sessantane di una moglie inodiosissima. E a quello che saranno o non saranno Jessica, sul palcoscenico, e i poliziotti, in platea. Sempre meglio di quanto hanno fatto Luana e Animalya in pretura. In un crescendo di velenose accuse della serie «già il tuo nome è un programma», foto di yorkshire usate come prove a carico, minacce indecifrabili e irripetibili commenti. Quanto al «Mi-Sex», ha deciso di festeggiare il carnevale (dal 24 al 28) nella capitale sabauda. Con il menù che ha fatto impazzire 62 mila persone al Forum di Assago. Uniche varianti al programma: un gran veglione in maschera e una mostra sui giovedì più hard dell'hard. Diventata una «istituzione», la festa del sesso virtuale, in attesa della replica autunnale, si onorerà anche un blitz a giugno, sempre a Milano. Protagoniste le delittanti dello spettacolo. □ B.Ve.



Raggamuffin alla conquista del Vesuvio

ROBERTO GIALLO

Non c'è dubbio che si sia sentito vibrare, negli ultimi anni, un vero e proprio rinascimento reggae. La capacità della musica di origine giamaicana - ma ormai regina in tutto il Caribe e con notevoli propaggini europee - di reinventarsi ha qualcosa di miracoloso. Nuove scuole nascono, il reggae s'impone mischiando le cadenze classiche del reggae, accelerate e rese più secche dai campionamenti e dall'elettronica, flirtando con il rap, almeno in quanto all'uso della parola. Al gusto della rima, allo scarto veloce del senso. L'Italia si da fare per la parte sua. Tanto si è parlato della famosa (farnigerata!) posse, che si è corso il rischio di fermarsi ai fermenti di una moda passeggera. Moda, del resto, sostenuta da un continuo contributo «dal basso»: gruppi autoprodotti, centri sociali, minoranze più o meno visibili, ma sempre arrabbiate e «antagoniste». Fa piacere, allora, constatare che l'onda continua, forse meno frenetica che all'inizio, a volte protetta e coccolata dalle majors del disco, certo più ragionata, perché il mercato, soprattutto quello delle produzioni «militanti» non può assorbire tutto.

Viene dritto dritto dalle esperienze delle occupazioni, dai centri sociali bolognesi (aperti e sgomberati in continuazione), da Papa Ricky, che approda finalmente, dopo tre anni di mix, mini live concerti, al contratto con la Virgin. Ci sono cose già sentite, nel suo disco (*La Papa Ricky*, Virgin 1995), che hanno girato a lungo nei circuiti alternativi e trovano oggi, per così dire, la loro versione definitiva, da album. E quasi sempre reggae, rime veloci che il vocione di Papa Ricky e il suo accento irrimediabilmente pugliese incrocia come vuole, senza sforzo. Ma soprattutto c'è un interessante incontro con la struttura melodica della canzone mediterranea di tradizione italiana. Lo dimostra, fuor di ogni dubbio, *Amato tu sole*, simil-cover (rivedutissima e corretta) di *O sole mio*, classico di tutti i tempi, che Lu Papa Ricky fa dondolare come ci fosse, invece del Golfo e del Vesuvio, foreste pluviali e barriere coralline. Non mancano (purtroppo) gli episodi leggeri-leggerissimi come *Tu vuoi giocare con me*, ma *Sotto controllo* e *Raggamuffin* scendono via piacevoli e ancora fresche.

Il ripescaggio e la rilettura di alcuni classici, anche della tradizione italiana, sembrano in molti casi un modo per recuperare le parole dei padri, con i suoni dei figli. Ecco allora gli *Amato* che vanno a rileggere nientemeno che *Malafemmina* e la trascinano in un reggae dondolante capace di mantenere intatta l'intensità emotiva del brano. Divertenti anche *Raggamuffin* (pure in versione dub, con linee di basso eleganti ed efficaci) e la canzone che dà il titolo all'album: *Destekari* (la produzione è Vito Ballè Vù, piccola ma attiva etichetta bolognese).

Capita anche che il reggae nostrano esca dal seminato, vada a cercare, oltre ai classici di casa, contaminazioni strambe e felici. Il caso dei *Sensasciù* è forse il più notevole da questo punto di vista. Genovesi di quella Genova che non teme il confronto con l'immigrazione, pronta a captare novità e suoni di altre culture, i Sensasciù mischiano con garbo e (a tratti) la giusta grinta suoni del Grande Sud (*Ramadan Dub*) con le storie della città. Anche questo (il disco si intitola *In Sio Bleu*, su etichetta Anagramma per la distribuzione di Compagnia Nuova Indie) può sembrare un «prodotto minore» e certo non riuscirà a raccogliere quel che merita su un mercato nazionale piuttosto appiattito sui grandi nomi delle classifiche o (peggio) sull'invasione dei suoni tranquilli-tranquilli della melodia italiana. Poco male: la musica culturalmente più vivace e attenta si trova oggi nei cataloghi delle piccole etichette, nella pratica incessante dei concerti, nelle collaborazioni tra diverse formazioni, come conferma quell'ottimo disco che è *Incredibile Opposizione Tour* (Blue Flower, distribuzione Flying Records), uscito ormai da qualche mese e che ha segnato, pare, la definitiva fusione tra *Bisca* e *99* Posse. □ B.Ve.

I numeri del porno-business

Solo in Italia, il fatturato annuo dell'industria del porno toccherebbe i 500 miliardi. Difficile avere cifre ufficiali, essendo il mercato in buona parte semiclandestino, legato ad un consumo casalingo. Ma certo in pochi anni è mutato il panorama legato all'hard. Si osa l'inimmaginabile, i film sono sempre più audaci, il reparto gay si è imposto. E sono cambiati anche i titoli. Qualche esempio? *Ani ruggenti*, *Il glande freddo*, *Total rectal*.

BRUNO VECCHI

MILANO. In principio fu *Viva la foca che Dio la benedica*. Altri tempi. Età della pietra o più di lì. E sullo schermo l'erotismo era un'altra cosa: accennato, goiardiaco, all'«ammatriciana». Nel paleolitico dell'hard, pure i titoli si adeguavano alla «corrente di un pensiero sempre più debole». E nelle locandine delle sale imperversavano i doppi sensi e le battute da caserma. Nella stagione delle *Casalingue inquiete* (citato in un «mitico» Fantozzi), ci si dava di gomito all'insegna del «vorrei ma non posso».

Adesso è tutta un'altra musica. Adesso che ancora non si potrebbe (la pornografia è pur sempre un reato), non ci si fa più scrupoli di volere. E di osare. Nei titoli, ad esempio. È sufficiente aprire un qualunque giornale alla pagina del cinema a luce rossa per restare folgorati. L'esperimento l'hanno già fatto e continuano a farlo quelli di *Cuore*, elencando di settimana in settimana i film in programmazione. Tra *Ani ruggenti*, *Mary Pom-pins*, *Il glande freddo*, *Mio marito davanti*, dietro tutti quanti è la fiera del kitsch. Un kitsch che, spesso, raggiunge i vertici del sublime. Ma chi sono gli autori di questi titoli che a volte rimandano a classici del cinema ed altre giocano al *colombour spinto*? E come lavorano? Trovarli non è stato facile.

Non vogliono avere un nome, i titoli dell'hard. Né hanno un metodo creativo. Lavorano seguendo l'istinto. In una notte, alcuni di loro, scrivono anche la sceneggiatura. Poi, a copione ultimata buttano lì un possibile titolo. Lo spunto può essere un film celebre oppure, in mancanza d'altro, un'analbe. Basta poco per ottenere l'effetto sperato: si cambia o si aggiunge una consonante e *Cappuccetto rosso* diventa *Cappuccetto grosso*. La differenza tra grandi e medie produzioni è sostanziale: per le prime il titolo viene pensato prima di iniziare a girare, per le altre dopo. A lavoro ultimato. E se il contenuto del film non è in sintonia, non succede niente.

Nell'«X-rated» italiano tutto è virtuale. Il titolo, altrettanto, è solo un pretesto, un richiamo. Molte volte

serve per riciclare materiale vecchio di secoli. Per rendere semi-nuovo l'usato. Addirittura cambia da regione a regione. È un trucchetto da quattro soldi che non paga, dicono i titolisti. Anche perché dopo aver visto per cinque volte lo stesso film, perfino lo spettatore meno smializzato capisce l'antifona e non si lascia più ingannare. Con tanti saluti al virtuale.

In America, raccontano, è un'altra cosa. In America l'industria del porno è una realtà. Magari parallela ma vera e gestita con metodi manageriali. I produttori sono veri produttori e non magliari rivestiti. I registi sono dei professionisti, come gli attori. Il pubblico fa attenzione alle trame. Ed esistono delle regole del gioco. Non a caso, negli Usa, siamo già arrivati al remake-parodia di film famosi. Esce *Edward scissorhands* e dopo qualche settimana in cassetta c'è *Edward penis-shands*. *Total rectal* si trasforma in *Total rectal. Alice in the Wonderland* in *Alice in the Analand*. Un semplice gioco di consonanti anche lì? Niente affatto: le sceneggiature seguono pari pari l'originale, con qualche ovvia variazione sul tema.

In Italia, invece, siamo ancora alla parodia della serietà. Ci si inventa ogni cosa, senza curarsi della logica. Tanto chi se ne accorge. L'importante è «sgonare». Sognate e credete che le attrici siano star dal nome altisonante: Gabriella Garbo, in onore della divina Greta; Angelica Bella, che prima era Gabriella Darl, perché dicono sia la più bella; Simona Valli; Vally Verde, che sembra la marca di un paio di scarpe con il plantare anatomico. Il più delle volte, le star, sono ragazze dell'Est, arrivate nel Bel Paese per fare qualche soldo. E che dal Bel Paese scappano appena hanno riempito il portafoglio. Sognare e credere che il sesso sia così: istantaneo, solubile, veloce, ingordo. L'importante è limitarsi a guardare, senza cercare di imitare. Alimenti può succedere quello che accade ad una signora inglese che, nell'emulare Linda Lovelace

Addio al 35 mm Ormai si gira in video e in gran fretta

Come si realizza un film porno? Per prima cosa occorre avere un appartamento. Meglio ancora una villa lontana da occhi indiscreti. Per ridurre i costi di produzione si gira in video (la cinepresa a 35 mm è un ricordo, solo certi americani la usano ancora), con tre/quattro attori al massimo. Tempo di lavorazione: una settimana. A volte basta anche un giorno. In Italia, ufficialmente, non gira più nessuno. Filmini amatoriali e parò. Ma sul Torale romano (specialmente a Fregene) e alle porte di Milano non mancano i set. Una casa di produzione differenzia il prodotto in tre fasce: film di richiamo, film medio, film di scarsa qualità (da vendere soprattutto in edicola). Possono anche essere realizzati dallo stesso regista con pseudonimi diversi, e talvolta capita che a dirigerli siano registe donne disoccupate. Gli attori non hanno nessun contratto in esclusiva e vengono pagati «a giornata» o, addirittura, «a scena». Non avendo contratti, le attrici e gli attori cambiano nome a seconda della casa di produzione. La distribuzione è frammentata ed il più delle volte è regionale. Così lo stesso film può avere un titolo al Nord ed un altro titolo al Sud. Il pirataggio è un'abitudine. Come la clonazione. E sono poche (le più serie) le case di distribuzione che pagano i diritti Siae. Dati sui costi non ne esistono. Ma un porno di media qualità può costare, tutto compreso, sul 30/40 milioni. Il costo di una videocassetta varia: dalle 60 mila lire alle 150 mila lire. Il prezzo della parmuta è libero da rivendita a rivendita: dalle 20 mila alle 40 mila lire. Il fatturato annuo dell'industria è stato valutato in 500 miliardi di lire. □ B.Ve.

Mitchell Bros una leggenda finita nel '91 con uno sparo

«Dietro la porta verde», dal titolo del loro film di successo *Behind the Green Door*, i Mitchell Brothers avevano trovato il successo. Dietro la porta di uno squallido hotel di provincia, la loro avventura si trasformò in un dramma. Tra il primo e l'ultimo capitolo le lancette della vita hanno girato per vent'anni. Vent'anni durante i quali i fratelli di Antiochia erano diventati un «mito». Poco più che ventenni, nel 1972, si erano messi in mente un'idea pazzesca: realizzare il primo porno d'autore. Soldi ne avevano pochi. Fortuna, molta. E con tanto di nome e cognome: Marilyn Chambers, la ragazza della pubblicità del sapone Ivory Snow della Procter & Gamble. Costato poche migliaia di dollari, «Dietro la porta verde», sfruttando lo scandalo provocato dalla Chambers, aveva incassato milioni, trasformando i Mitchell in una leggenda metropolitana. Approvò un locale di spogliarellisti, «O'Farrell», produssero altri film ma la loro vita non fu più la stessa. Finché, una sera di febbraio 1991, Jim sparò ad Artie. Raccontata da David McCumber in «Vietno ai minori» (Sperling & Kupfer, 454 pagine, 28.900), la vita dei Mitchell Brothers è uno dei pochi testi disponibili in libreria sul mondo dell'«X-rated». Clandestino, marginale, fuorilegge, disperso in mille rivoli, l'universo del porno vuole restare nell'ombra. Difficile disegnare una mappa. Impossibile accedere alle fonti. Le informazioni vengono ostacolate. Ma a parte *Diva Futura* (e, di recente, le interviste al neo-divo «riciclato» John Wayne Bobbitt, ribattezzato «Uncle») degli altri non si conosce nulla. □ B.Ve.



John Wayne Bobbitt

E tra le novità c'è Eva Orłowski: il suo film per corrispondenza

«Questo è un film che ha un inizio e una fine», grida dagli studi di «Retemia», Eva Orłowski (da non confondere con la quasi omonima Teresa Orłowski, ormai diventata una ricca donna d'affari) promuovendo il suo nuovo lavoro: «Le streghe di Darash». Per le pomestrate genovesi questa garanzia dovrebbe bastare per convincere e rassicurare il possibile acquirente via etere. E di rassicurazioni, lo spettatore ne ha proprio bisogno. Perché «Le streghe di Darash» non è il solito hard. È il primo film porno venduto per corrispondenza. O, in alternativa, in diretta via etere. La luce rossa cerca nuove frontiere? Il mercato telematico del sesso sta per diventare una realtà? Chissà. Eppure nella fiera del sesso virtuale qualcuno storce il naso. Certo, il film dell'Orłowski avrà un inizio e una fine, e magari racconta pure una storia. Ma se chiederete a qualcuno dell'ambiente come è stato realizzato, vi sentirete rispondere con un pizzico di malizia: «Sono andati dietro un cespuglio e si sono messi a girare».

□ B.Ve.

ce di *Gola profonda*, per poco non restava soffocata. Nel mondo virtuale dell'hard, comunque, capita anche di peggio. Si racconta che Baby Pozzi, durante una seduta di doppiaggio, abbia letto anche le note a fondo pagina, registrando uno sconvolgente: «È bello, è bello, quanto mi piaci - gira pagina - quanto mi piaci».

Ma la fantasia? Dove abita la fantasia in questo mondo da cose dell'altro mondo? Forse soltanto nei titoli, che lasciano liberi di ridere,

senza il bisogno di credere. Il resto è soltanto tecnica e quantità. Senza divertimento. Senza erotismo e senza piacere. Si gira, si taglia, si cuce, si sminuzza e da uno stesso film ne vengono clonati almeno cinque. E se l'attrice sul più bello della scena madre si lascia scappare un lamento: «Dai smettila che mi sono scoccata», lo si trasforma in doppiaggio: «Dai, ancora che ho tanta voglia di te». In fin dei conti - non lo diceva anche Cartesio? - «Coito, ergo sum».